

Emigrazioni e immigrazioni

Una sfida della storia
e della contemporaneità

a cura di
Lorenzo Sinisi



**Pacini
Giuridica**



Comitato scientifico del Centro di Ricerca “Laboratorio di storia giuridica ed economica” (2019-2021)

Lorenzo Sinisi – Responsabile del Centro di ricerca LSGE (UMG di Catanzaro fino al 31/10/2020 e dal 1/11/2020 Università di Genova); Mariateresa Carbone – componente (UMG di Catanzaro); Orazio Condorelli – componente (Università di Catania); Vittorio Daniele – componente (UMG di Catanzaro); Orazio Licandro – componente (Università di Catania); Paolo Malanima – componente (UMG di Catanzaro); Antonino Mantineo – componente (UMG di Catanzaro).

Il volume è stato pubblicato con i fondi del Centro di Ricerca “Laboratorio di storia giuridica ed economica” del Dipartimento di Giurisprudenza, Economia e Sociologia dell’Università “Magna Graecia” di Catanzaro.



© Copyright 2021 by Pacini Editore Srl

ISBN 978-88-3379-421-1

Realizzazione editoriale



Via A. Gherardesca
56121 Pisa

Responsabile di redazione

Gloria Giacomelli

Fotolito e Stampa

IGP Industrie Grafiche Pacini

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

INDICE

PRESENTAZIONE	p.	7
IMMIGRAZIONI E DIRITTO IN ROMA ANTICA	»	9
<i>Mariateresa Carbone</i>		
1. Premessa	»	9
2. Le immigrazioni verso l'Urbe: epoca arcaica e repubblicana.....	»	10
3. Le immigrazioni all'interno dei confini dell'Impero: periodo classico e tardo-antico...»		23
«UNA VERA VALVOLA DI SICUREZZA PER LA PACE SOCIALE»: GLI INTERVENTI DEL LEGISLATORE ITALIANO IN MATERIA DI EMIGRAZIONE TRA XIX E XX SECOLO		31
<i>Alessia Maria Di Stefano</i>		
1. Premessa	»	32
2. I primi provvedimenti in materia di emigrazione: dalle circolari ministeriali alla prima legge organica sull'emigrazione.....	»	37
3. La legge n. 23 del 31 gennaio 1901 e le successive modificazioni	»	44
L'EMIGRAZIONE ITALIANA DALL'UNITÀ AD OGGI. UN QUADRO D'INSIEME		51
<i>Vittorio Daniele</i>		
1. Le fasi principali	»	51
2. Dall'Unità alla Grande guerra	»	53
2.1. La grande emigrazione	»	53
2.2. Gli effetti economici e sociali	»	62
2.3. Gli italiani negli Stati Uniti: da risorsa a «indesiderabili».....	»	67
3. Le ondate migratorie successive	»	70
L'EMIGRAZIONE: UNA SFIDA PER RENDERE LA TERRA ACCOGLIENTE PER TUTTI E COSTRUIRE UNA FRATERNITÀ UMANA		75
<i>Antonino Mantineo</i>		
1. Dentro la sfida che ci può fare diventare umani	»	75
2. Guardiamo, però, alla drammatica realtà	»	83
3. Creare una fraternità universale è possibile	»	88
LA LIBERTÀ RELIGIOSA DEI MIGRANTI NEI CENTRI DI ACCOGLIENZA IN ITALIA		95
<i>Stefano Montesano</i>		
1. Il migrante e il suo Dio. Il fattore religioso nei processi di accoglienza	»	95
2. L'evoluzione del sistema di accoglienza in Italia. Il decreto legge n. 130 del 2020 e il		

(parziale?) ripristino dell'accoglienza integrata. Alcune considerazioni	»	98
3. Identità e libertà (religiosa) nel modello italiano di accoglienza.....	»	112
3.1. La libertà di culto negli spazi destinati all'accoglienza. Una breve rassegna dei profili normativi e amministrativi.....	»	118
4. Identità religiosa e inclusione. Alcune considerazioni conclusive.....	»	130
IL SOCCORSO DEI MIGRANTI IN MARE TRA OBBLIGHI INTERNAZIONALI DI RICERCA E SALVATAGGIO E RISPETTO DELLE NORME SUI DIRITTI UMANI.....	»	135
<i>Raffaella Nigro</i>		
1. Premessa	»	135
2. Gli obblighi internazionali degli Stati sul soccorso dei migranti in mare	»	136
3. L'ambito di applicazione della Convenzione europea dei diritti umani: la nozione di "giurisdizione" nella giurisprudenza della Corte di Strasburgo	»	144
4. L'applicazione degli obblighi della Convenzione europea dei diritti umani nei confronti di migranti che rientrino nella "giurisdizione" di uno Stato parte.....	»	148
5. <i>Segue</i> : il controllo nei confronti delle <i>navi</i> con a bordo i migranti.....	»	150
6. <i>Segue</i> : il controllo nei confronti dei <i>migranti</i>	»	152
7. <i>Segue</i> : il controllo nella <i>zona di mare</i> in cui si trovino le navi con a bordo i migranti...»	»	156
8. La giurisdizione funzionale o "controllo senza contatto": il caso <i>S.S. c. Italia</i> dinanzi alla Corte europea.....	»	160
9. Conclusioni.....	»	166
IL DIRITTO DI IMMIGRARE. AL DI LÀ DELLA CITTADINANZA DELLO STATO-NAZIONE	»	169
<i>Caterina Resta</i>		
1. Cittadini e clandestini.....	»	169
2. L'«astratta nudità dell'essere-nient'altro-che-uomo».....	»	172
3. La nuda vita.....	»	175
ELENCO DEGLI AUTORI.....	»	185

L'EMIGRAZIONE ITALIANA DALL'UNITÀ AD OGGI. UN QUADRO D'INSIEME

Vittorio Daniele

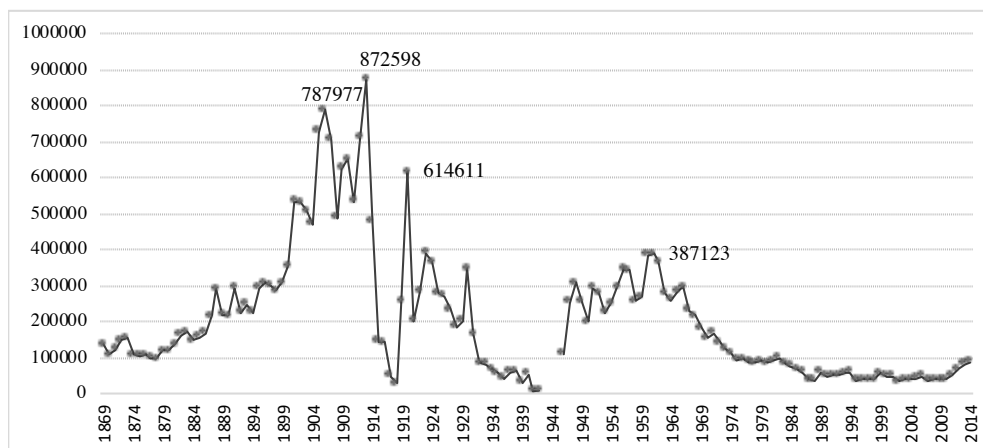
SOMMARIO: 1. Le fasi principali. – 2. Dall'Unità alla Grande guerra. – 2.1. La grande emigrazione. – 2.2. Gli effetti economici e sociali. – 2.3. Gli italiani negli Stati Uniti: da risorsa a «indesiderabili». – 3. Le ondate migratorie successive.

1. LE FASI PRINCIPALI

Nella storia dell'emigrazione italiana è possibile distinguere cinque fasi principali, diverse per consistenza dei flussi e per caratteristiche demografiche e sociali degli emigrati:

- la prima va dall'Unità alla fine del XIX secolo;
- la seconda fase giunge fino alla Prima guerra mondiale;
- la terza comprende il periodo tra le due guerre mondiali;
- la quarta va dal secondo dopoguerra ai primi anni Sessanta;
- la quinta fase giunge ai giorni nostri.

La figura 1 illustra l'andamento degli espatri dal 1869 al 2014. Nel complesso, il numero degli italiani che hanno lasciato il paese per l'estero è stato di 29 milioni. Nel periodo 1905-2014, per il quale sono disponibili anche i dati sui rimpatri, il saldo netto è stato di 10,2 milioni di emigrati.

Fig. 1. Espatri dall'Italia 1869-2014

Fonte: Istat, serie storiche.istat.it

I tassi migratori più elevati si registrarono fino al 1914. Tra il 1869 e la Grande guerra emigrarono quasi 15 milioni di italiani, cioè il 50% degli espatri registrati nell'intero periodo considerato. Dalla fine degli anni Settanta fino al 1913, anno in cui si raggiunse il picco storico delle partenze (872mila), i flussi seguirono un andamento crescente. Dopo l'interruzione della Grande guerra, si registrò una ripresa. Negli anni Venti, gli espatri furono mediamente 306mila all'anno, ma andarono scemando nel decennio successivo per effetto della Grande depressione e delle politiche di controllo dell'emigrazione adottate da molti paesi, tra cui l'Italia. Negli anni Trenta, gli espatri si attestarono mediamente a 60mila all'anno.

Nel secondo dopoguerra ci fu una nuova ondata migratoria. A differenza dei periodi precedenti, in cui l'emigrazione era principalmente transoceanica, le principali destinazioni furono europee. Tra il 1946 e il 1962, anno in cui si raggiunse il picco di questa nuova ondata, circa 4,8 milioni di persone lasciarono il paese mentre ne rientrarono 2,1 milioni. Negli anni del «miracolo economico», l'emigrazione verso l'estero si accompagnò con un imponente movimento migratorio interno. Tra il 1950 e il 1970, circa dieci milioni di meridionali spostarono la propria residenza per trasferirsi in altre regioni. Negli anni Sessanta, il numero degli espatri, pur ancora consistente, mostra una costante flessione; nel 1973, per la prima volta, il saldo migratorio diventa positivo. Da allora, mentre il flusso degli espatri si assottiglia, l'Italia progressivamente diviene un paese d'immigrazione¹.

¹ Per un quadro complessivo: P. AUDENINO-M. TIRABASSI, *Migrazioni italiane. Storia e storie*

2. DALL'UNITÀ ALLA GRANDE GUERRA

2.1. La grande emigrazione

Per l'Italia, serie storiche sul numero di emigrati sono disponibili a partire dal 1869, sebbene dati frammentari siano disponibili già per gli anni precedenti. Quelli parziali del primo censimento unitario mostrano con chiarezza come l'emigrazione si svolgesse in larga misura all'interno dei confini nazionali e avesse carattere prevalentemente temporaneo². Nel 1861, infatti, solo un quarto dei 185mila emigrati censiti si trovava all'estero (tab. 1). Come nel periodo preunitario, le migrazioni interne alla penisola e verso l'estero erano perlopiù stagionali e, in un'economia ancora largamente rurale, spesso scandite dai tempi dell'agricoltura. Tuttavia, coinvolgevano anche lavoratori di altri settori. Quelli occupati nel settore primario rappresentavano, infatti, circa la metà dei migranti.

Tab. 1. Emigrati censiti nel 1861 per professioni

Professioni	Totale	In Italia	All'estero
Industria agricola	92.742	71.687	21.055
Mineraria	2.527	2.241	286
Manifatturiera	74.456	55.319	19.137
Commercio e trasporti	5.586	3.758	1.828
Altre professioni	912	715	197
Proprietari	2.233	1.870	363
Domestici	1.434	936	498
Poveri	1.062	909	153
Senza professione	4.132	3.855	277
Totale	185.084	141.290	43.794

Fonte: MAIC, *Popolazione. Censimento generale (31 dicembre 1861)*. Vol. III, Firenze, Tipografia Letteraria e degli Ingegneri, 1866, p. XXXIII

Tradizionalmente, le città attraevano dalle circostanti aree rurali gruppi migranti di lavoratori dell'edilizia, commercianti ambulanti e artigiani, ma anche

dall'*Ancien Régime a oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 2008; P. CORTI, *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

² MAIC, *Statistica d'Italia. Popolazione. Parte I. Censimento generale (31 dicembre 1861)*, 1867, p. 117.

personale di servizio, artisti girovaghi e mendicanti, insieme con una pluralità di soggetti impiegati in lavori oggi scomparsi. Consistenti, ovviamente, i flussi che si indirizzavano verso alcune grandi aree agricole, storicamente centri di attrazione di manodopera migrante. La pianura padana, in particolare nelle risaie del vercellese, riceveva almeno 50mila braccianti all'anno dalle vallate alpine e appenniniche, mentre l'agro romano e la campagna pugliese richiamavano manodopera stagionale dalle montagne del Lazio e dall'Abruzzo. Si calcola che alla metà del secolo, circa 40mila tra pastori e zappatori si spostassero annualmente dall'Abruzzo alle Puglie, cui si aggiungevano almeno altri 30mila dalla Basilicata, dal Molise o dal sud della Campania³.

Questi movimenti interregionali continuarono per tutto l'Ottocento e oltre. Negli anni Settanta del secolo, l'*Inchiesta* Jacini descrisse le terribili condizioni di miseria dei lavoratori migranti dell'agro romano: annidati a massa nelle grotte o all'aperto, «ogni erba che non sia ributtante, ogni animale morto come chesìa, e non di rado di malattie contagiose, diviene un cibo favorito per fare una diversione alla così detta pizza o stiacciata cotta sotto la brace, ovvero semplice polenta di farina di granturco»⁴.

Alla metà dell'Ottocento, l'emigrazione verso l'estero riguardava quasi esclusivamente le regioni del Nord, da cui tradizionalmente ci si spostava verso le nazioni di confine, principalmente la Francia, ma anche verso la Svizzera e l'Impero austro-ungarico⁵. Queste migrazioni stagionali erano parte di un sistema di relazioni economiche che si era consolidato nei secoli, e che trovava nelle regioni dell'arco alpino un serbatoio di manodopera per le aree di pianura e per le città vicine⁶. I movimenti temporanei di artigiani, ambulanti, manovali e pastori – e di suonatori, spazzacamini, figurinai... – verso i paesi di confine erano di entità non trascurabile⁷.

Nel 1861, secondo le stime censuarie, in Svizzera si contavano 13.828 italiani e

³ Cfr. A. DE CLEMENTI, *La «grande emigrazione»: dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani*, in P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana, vol. I Partenze*, Roma, Donzelli, 2009, pp. 187-211; P. AUDENINO-M. TIRABASSI, *op. cit.*, pp. 24-30; S. GALLO, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

⁴ Giunta per la Inchiesta Agraria, *Province di Roma e Grosseto*, vol. XI, Tomo I, Roma, Forzani e C., 1884, p. 788; Cfr. anche E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 145-200.

⁵ Nel 1873, si stimava che l'emigrazione dal Friuli riguardasse non meno di 40.000 persone all'anno. MAIC, *Annali, II, III e IV trimestre 1872, n. 51 e annata 1873 n. 66*, 1873, p. 169.

⁶ Cfr. P. Audenino, M. Tirabassi, *op. cit.*, pp. 10-20.

⁷ M. PORCELLA, *Premesse dell'emigrazione di massa in età prestatistica (1800-1850)*, in P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA, *op. cit.*, pp. 17-44.

altrettanti in Germania. Molti di più quelli presenti in Francia, dove si calcolavano 76.539 italiani, mentre 4.500 erano censiti in Inghilterra. Significative comunità di italiani erano, però, presenti anche a Tunisi (6mila) e Alessandria d'Egitto (12mila) e flussi migratori non trascurabili si erano già diretti oltreoceano, verso quelle destinazioni che, nei decenni seguenti, avrebbero accolto decine di migliaia di italiani all'anno.

Si stimava che nelle Americhe fossero presenti circa 100mila italiani, di cui 40mila negli Stati Uniti. Consistente anche la presenza in Argentina – 18mila italiani solo a Buenos Aires – e poi in Brasile, Venezuela e in altri paesi dell'America Latina⁸. Nel 1869, secondo la prima indagine sul fenomeno migratorio condotta da Leone Carpi, erano emigrati 127.757 italiani, 87 mila dei quali per via di terra, cui andavano aggiunti altri 15 mila clandestini⁹. Da allora, e fino al 1913, i flussi migratori dall'Italia registrarono un andamento crescente. Questi flussi erano parte di un'imponente riallocazione internazionale di forza lavoro, che caratterizzò l'epoca della «prima globalizzazione», tra la seconda metà dell'Ottocento e il 1914, e coinvolse, seppur con diversa intensità, tutti i paesi europei.

La tabella 2 riporta le cifre dell'emigrazione transoceanica europea. Tra il 1850 e il 1920 circa 41 milioni di europei partirono verso le nazioni del Nuovo Mondo. Il maggior contributo venne dal Regno Unito, da cui espatriarono, complessivamente, circa 15,8 milioni di persone e i cui flussi, fino al 1890, rappresentarono circa la metà di quelli complessivi dall'Europa. Notevolissimo l'apporto dell'Irlanda, colpita da crisi economiche e dalla terribile carestia del 1849-50. Nel periodo considerato, L'Italia fu il secondo paese per numero di espatri con il 21% del totale, seguita dalla Germania con il 10% e dalla Spagna con il 9%.

⁸ MAIC, *Popolazione. Censimento generale (31 dicembre 1861)*, Firenze, Tipografia letteraria e degli ingegneri, 1866, p. XXIX.

⁹ L. CARPI, *Dell'emigrazione italiana all'estero nei suoi rapporti coll'agricoltura, coll'industria e col commercio*, Firenze, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1871, pp. 112-20.

Tab. 2. Emigrazione transoceanica per decenni 1851-1920 (migliaia)

	1851-60	1861-70	1871-80	1881-90	1891-1900	1901-10	1911-20	Totali
Germania	671	770	626	1.342	527	274	91	4.301
Austria- Ungheria	21	40	46	248	440	1.111	418	2.324
Spagna	3	7	13	572	791	1.091	1.306	3.783
Francia	27	36	66	119	51	53	32	384
Italia	5	27	168	992	1.580	3.615	2.194	8.581
Norvegia	36	98	85	187	95	191	62	754
Portogallo	45	79	131	185	266	324	402	1.432
Regno Unito	1.313	1.572	1.849	3.259	2.149	3.150	2.587	15.879
Russia	58	288	481	911	420	2.158
Svezia	17	122	103	327	205	324	86	1.184
Svizzera	6	15	36	85	35	37	31	245
Totali	2.144	2.766	3.181	7.604	6.620	11.081	7.629	41.025

Fonte: J.-C. Chesnais, *La transition démographique. Étapes, formes, implications économiques. Étude de séries temporelles (1720-1984) relatives à 67 pays*, Puf, «Travaux et documents», Cahier n. 113, Paris 1986, p. 167.

Dalla metà dell'Ottocento, il flusso migratorio dall'Europa ebbe un andamento crescente, raggiunse il culmine nel 1913 per arrestarsi con lo scoppio della Grande guerra. Gli Stati Uniti, con circa il 70%, rappresentarono la principale destinazione degli emigrati europei, seguiti dall'Argentina con il 10%, mentre Australia, Brasile e Canada ricevettero quote di circa il 5%¹⁰.

La grande migrazione fu il risultato di una serie di fattori. Fondamentale fu la rivoluzione tecnologica, determinatasi con la navigazione a vapore, che rese possibile il trasporto di milioni di persone all'anno attraverso l'Atlantico. Le innovazioni tecnologiche – motore a vapore, elica, scafi in acciaio... – permisero di abbattere i tempi e i costi delle traversate e, nello stesso tempo, di aumentare enormemente la stazza delle navi. Se nel 1838, il piroscafo *Great Western*, uno dei primi transatlantici a vapore, con una capacità di 200 passeggeri, impiegava 15,5 giorni per compiere la traversata da Liverpool a New York, attorno al 1860 i tempi si erano ridotti a circa 8-9 giorni. Superati i limiti tecnici delle armature in legno, le dimensioni dei transatlantici, ormai con scafi in acciaio, poterono aumentare fino a superare le 5mila tonnellate per una capacità di 1.500 passeggeri e oltre. Nel 1909, il transatlantico *Mauretania*, con una capacità di 2.200 passeggeri, fu in grado di at-

¹⁰ D.S. MASSEY, *The Social and Economic Origins of Immigration*, in «Annals AAPS», vol. 510 (1990), pp. 60-72; P. CORTI, *Storia delle migrazioni internazionali*, op. cit.

traversare l'Atlantico in 4 giorni, 17 ore e 21 minuti, un record detenuto per quasi trent'anni fin quando il *Queen Mary* ridusse, seppur di poco, il tempo di traversata portandolo a 4 giorni. Anche i costi del trasporto si ridussero drasticamente. Negli anni Cinquanta dell'Ottocento, un viaggio dall'Inghilterra agli Stati Uniti costava mediamente 44 dollari; negli anni Ottanta, il prezzo era sceso a 20 dollari¹¹.

Se il progresso tecnologico nei trasporti rese possibili le migrazioni di massa, la spinta a migrare provenne dai cambiamenti demografici ed economici verificatisi nel corso dell'Ottocento in Europa. Tra il 1800 e il 1913, la popolazione europea crebbe di due volte e mezza, passando da 188 a 458 milioni. Sebbene la produttività nell'agricoltura e nell'industria fosse aumentata, l'eccesso di offerta di lavoro determinava bassi salari e diffusa sottoccupazione. Nelle campagne, la pressione demografica aveva causato un progressivo deterioramento delle condizioni di vita. Si sbaglierebbe, però, a pensare che l'emigrazione di massa degli anni 1850-1914 abbia interessato società statiche e tradizionali. Tutt'altro: si verificò anche in nazioni e regioni coinvolte nel processo d'industrializzazione moderna.

L'industrializzazione è un processo «rivoluzionario e distruttivo» – per usare l'efficace espressione di Douglas Massey – che scardina i cristallizzati assetti sociali ed economici delle società agricole con l'avvento di nuove istituzioni, con un'organizzazione sociale più fluida e con la formazione di mercati più estesi. «Nella densamente popolata Europa, questa rivoluzione inevitabilmente sradicò un numero elevato di persone dai luoghi e dagli stili di vita tradizionali; nelle aree di frontiera scarsamente popolate, come gli Stati Uniti e l'Argentina, creò le condizioni per un'elevata domanda di lavoro»¹².

Mentre nei paesi europei le condizioni economiche davano una formidabile spinta a emigrare, nelle Americhe, bisognose di manodopera, la legislazione offriva forti incentivi a coloro che decidessero di stabilirvisi. Negli Stati Uniti, l'*Homestead Act*, del 1862, concedeva 160 acri (65 ettari) di terra nei territori dell'Ovest fuori dalla linea di frontiera a capofamiglia di almeno 21 anni che si impegnassero a coltivarla. Leggi che incentivavano l'immigrazione furono approvate anche in Argentina (1873) e Brasile (1888). In quei vastissimi territori scarsamente popolati, la disponibilità di terre e la mancanza di braccia facevano sì che i salari fossero considerevolmente più alti di quelli italiani.

Nel 1880, per esempio, a San Francisco, un ciabattino cinese (dunque, un immigrato di un'etnia discriminata) riceveva una paga giornaliera di 7,25 lire a fronte delle 2,5 di Napoli, mentre un sarto percepiva 7,75 lire a fronte delle 2,8 di un suo

¹¹ Cfr. J.-P. RODRIGUE, *The Geography of Transport Systems*, New York, Routledge, 2020; per i costi, M. LIVI BACCI, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 63-66.

¹² D.S. MASSEY, *op. cit.*, p. 61.

collega napoletano. Nel 1912, il salario reale medio di un lavoratore non qualificato in Italia era, secondo le stime, il 49% di quello medio negli Stati Uniti¹³.

L'Italia partecipò alla prima globalizzazione attraverso gli scambi commerciali ma, soprattutto, fornendo forza lavoro alle economie più avanzate o a quelle che, pur non ancora industrializzate, sembravano offrire grandi opportunità. Tra il 1869 e il 1914 espatriarono 14,7 milioni di italiani (tab. 3). Circa 6,6 milioni si diressero verso paesi europei o del bacino del Mediterraneo, quasi 8 milioni verso nazioni extraeuropee. È da evidenziare che i numeri maggiori si registrarono nel primo decennio del Novecento, quando in Italia si avviava l'industrializzazione moderna.

Tab. 3. Espatri dall'Italia 1869-1914

Anni	Espatri totali	Verso paesi europei	Verso paesi extraeuropei
1869-1891	3.590.869	1.879.286	1.442.839
1892-1914	11.164.825	4.670.182	6.494.643
1869-1914	14.755.694	6.549.468	7.937.482

Fonte: Istat, serie storiche.istat.it

Anche in Italia, come nel resto d'Europa, il numero delle partenze andò progressivamente aumentando fino al 1913. Negli anni Settanta dell'Ottocento, la media annua degli espatri fu di 116.600, nel decennio successivo salì a 235.700 per passare ai 626.500 degli anni 1901-13, quando il tasso migratorio fu del 18 per mille. Considerando i rimpatri, i cui dati sono disponibili solo dal 1905, il saldo migratorio netto, nel periodo 1905-14, fu di 4.779.563 persone.

I dati per principali paesi di destinazione sono riportati nella tabella 4. Tra il 1876 e il 1914, gli Stati Uniti accolsero il 30% degli emigrati, l'Argentina il 13 e il Brasile il 9%. Complessivamente, gli espatri verso queste nazioni (Canada incluso) furono 7 milioni 400mila¹⁴.

¹³ A.F. ROLLE, *Gli emigrati vittoriosi. Gli italiani che nell'800 fecero fortuna nel west americano*, Milano, Rizzoli, 2003 (ed. speciale per il Giornale), p. 30; P. CARUANA GALIZIA, *Mediterranean Labor Markets in the First Age of Globalization*, New York, Palgrave MacMillan, 2015, p. 128.

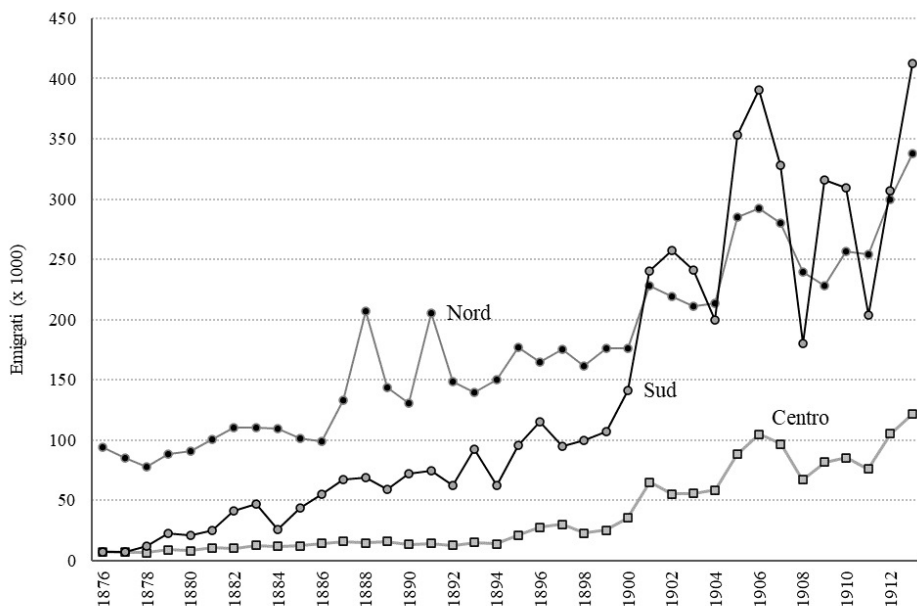
¹⁴ Le cifre ufficiali riportate nelle pubblicazioni dell'Istat, dati i metodi di rilevazione dell'epoca, differiscono da quelle raccolte nei paesi d'arrivo degli immigrati. Cfr. R.F. FOERSTER, *The Italian Emigration of our Time*, Cambridge, Harvard University Press London, pp. 15-21.

Tab. 4. Espatri per principali paesi di destinazione

Anni	Francia	Germania	Svizzera	Canada	Stati Uniti	Argentina	Brasile	Australia
1876-1891	621.989	152.426	164.456	6.785	345.417	483.998	379.026	2.975
1892-1914	1.089.671	1.085.658	1.161.993	141.230	3.802.400	1.328.887	878.989	15.259
1876-1914	1.711.660	1.238.084	1.326.449	148.015	4.147.817	1.812.885	1.258.015	18.234
In %	12,3	8,9	9,6	1,1	29,9	13,1	9,1	0,1

Nota: Le percentuali sono calcolate sul totale degli espatri registrati tra il 1876 e il 1914, cioè 13.881.641. Per gli anni 1876-78 i dati del Canada sono compresi in quelli degli Stati Uniti. Per il Brasile mancano gli anni 1876-77. Fonte: Istat, serie storiche.istat.it

Negli anni Ottanta dell'Ottocento, il flusso migratorio dall'Italia cominciò ad aumentare. L'aumento riguardò tutte le aree del paese, anche se le regioni del Centro furono, nel complesso, meno coinvolte. Come mostra la figura 2, il numero di emigrati in rapporto alla popolazione crebbe nelle regioni settentrionali e, soprattutto, in quelle meridionali che, fino ad allora, erano stati solo marginalmente interessate dal fenomeno migratorio.

Fig. 2. Espatri dalle macroregioni italiane 1876-1913 (per mille abitanti)

Fonte: Istat, serie storiche.istat.it.

Le cause dell'impennata dei flussi registrata a fine Ottocento furono diverse. Intanto c'è da ricordare che nel 1888, con il governo Crispi, venne approvata la prima legge organica sull'emigrazione. Fino ad allora, l'emigrazione era stata regolamentata attraverso circolari che, riflettendo l'atteggiamento di sostanziale contrarietà dei governi, contenevano adempimenti vessatori, tesi a disincentivare i potenziali emigranti. La legge del 1888, invece, statuiva la piena libertà di emigrare, disciplinava l'attività degli agenti e dei subagenti che si occupavano di emigrazione e regolamentava i termini dei contratti di trasporto per mare¹⁵.

Com'è intuibile, l'impennata dei flussi migratori fu, però, determinata anche da cause economiche. Vi contribuì la crisi economica e agraria degli anni Ottanta, anch'essa effetto dell'integrazione internazionale di quel periodo. Grazie all'integrazione dei mercati, in Europa si era verificato un notevole afflusso di cereali dagli Stati Uniti e dalla Russia che ne aveva fatto crollare i prezzi. Negli anni 1880-85, il prezzo del grano sul mercato italiano era diminuito di un terzo, ma anche quelli di altri prodotti come olio, granturco, agrumi e canapa avevano subito una forte flessione. In reazione al crollo dei prezzi, in Italia (come in altri paesi europei) nel 1888 vennero adottate misure protezionistiche¹⁶.

Nel Meridione, la crisi agraria e il protezionismo ridussero il tenore di vita di contadini e braccianti, le cui condizioni erano progressivamente peggiorate a causa dell'inasprimento della pressione fiscale. La crisi si innestava su condizioni di arretratezza che riguardavano non solo il settore industriale ma anche, e soprattutto, la struttura agricola, polarizzata tra estesi latifondi (ancora gravati da residui feudali) e piccoli appezzamenti non in grado di assicurare il sostentamento delle famiglie contadine¹⁷. Il declino della manifattura domestica e la diffusa sottoccupazione agricola, aggravata dalla pressione demografica (al Sud il tasso di natalità era maggiore di quello del Nord), rappresentarono certamente fattori di spinta per l'emigrazione.

I cambiamenti nella «geografia dell'emigrazione» sono mostrati dai tassi migratori regionali (tab. 5). Nel 1876, primo anno per il quale si hanno cifre attendibili, i tassi più elevati si registravano nel settentrione, soprattutto in Veneto e in Piemonte ma anche, in misura minore, nelle altre regioni di confine. Esigui i tassi delle regioni del Centro e del Sud. Negli anni 1911-14, la situazione era notevolmente cambiata.

¹⁵ M. R. OSTUNI, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA, *op. cit.*, pp. 309-319.

¹⁶ Per un quadro di sintesi: V. DANIELE, *Il paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 75-91.

¹⁷ Cfr. E. SERENI, *op. cit.*, pp. 351-369.

Tab. 5. Espatri ogni centomila abitanti per regione 1876 e 1911-14

	1876	1911-14	Rapporto 1911-14/1876
Piemonte	1.046	1.794	1,7
Liguria	408	638	1,6
Lombardia	588	1.473	2,5
Veneto	1.247	3.111	2,5
Emilia	157	1.197	7,6
Toscana	298	1.395	4,7
Marche	11	2.158	196,2
Umbria	54	1.910	35,4
Lazio	27	1.181	43,7
Abruzzi	28	2.857	102,0
Campania	112	1.811	16,2
Puglie	23	1.256	54,6
Basilicata	211	2.510	11,9
Calabria	73	2.778	38,1
Sicilia	45	2.270	50,4
Sardegna	4	935	233,8
Italia	392	1.854	4,73

Nota: L'ultima colonna dà il rapporto tra i valori del 1911-14 e quelli del 1876. Fonte: Commissariato Generale per l'Emigrazione, *Annuario Statistico della Emigrazione Italiana dal 1876 al 1925*, p. 33.

Negli Abruzzi, in Lucania e Calabria, i tassi migratori aumentarono notevolmente già alla fine dell'Ottocento. Più tardi crebbero anche in Sicilia, mentre in Puglia e Campania si mantennero a livelli decisamente inferiori a quelli delle altre regioni meridionali. Ma si continuò ad espatriare anche dal Nord. Notevole l'emigrazione dal Veneto – la regione con i più elevati tassi migratori d'Italia – ma anche dalle altre regioni settentrionali, incluse il Piemonte e la Lombardia, interessate dal processo d'industrializzazione che si avviava proprio in quegli anni. I tassi migratori più bassi si registrarono, invece, in Liguria e Sardegna. Ci furono differenze anche nelle destinazioni: mentre gli emigrati del Nord si diressero prevalentemente verso nazioni europee, quelli meridionali privilegiarono quelle al di là dell'oceano, in particolare gli Stati Uniti¹⁸.

¹⁸ Cfr. A.M. RATTI, *Italian Migration Movements, 1876 to 1926*, in W. F. WILLCOX (ed.), *International Migrations, Volume II: Interpretations*, National Bureau of Economic Research (NBER), 1931, pp. 440-470. <http://www.nber.org/books/will31-1>.

Tab. 6. Espatri per macroregione 1876-1914

	Nord	Centro	Sud	Italia
1876-1890	1.680.945	168.074	574.166	2.423.185
1891-1900	1.673.700	216.783	944.243	2.834.726
1901-1914	3.599.432	1.120.060	3.904.238	8.623.730
1876-1914	6.954.077	1.504.917	5.422.647	13.881.641

Fonte: Istat, serie storiche.istat.it.

Tirando le somme, tra il 1876 e il 1914, furono le regioni settentrionali, con quasi 7 milioni di espatri, a dare il contributo più grande all'emigrazione italiana, mentre le partenze dal Meridione furono 5,4 milioni (tab. 6). Un terzo dei meridionali emigrati tra il 1905 e il 1914 fece rientro in patria, mentre solo il 10% di quelli del Nord rimpatriò¹⁹.

2.2. Gli effetti economici e sociali

«Ora l'emigrazione è stata per l'Italia una delle più grandi, anzi la più grande causa di sviluppo. L'emigrazione temporanea del Nord ha formato una classe di operai industriali abili; l'emigrazione permanente del Sud ha reso possibile la vita in regioni dove la miseria era diventata tormentosa. Oltre 200 milioni vengono ogni anno spediti in Italia alle famiglie da coloro che sono emigrati». Così Francesco Saverio Nitti sintetizzava il contributo dell'emigrazione allo sviluppo economico italiano²⁰.

Sull'entità delle rimesse degli emigrati sono disponibili alcuni dati. I depositi nelle Casse postali di risparmio possono dare un'idea della loro progressiva importanza nell'economia italiana. Nel 1890, il credito degli italiani all'estero rappresentava appena lo 0,02% del credito complessivo dei correntisti italiani (tab. 7). Nel 1910 era passato al 6,6% e nel 1920 aveva raggiunto il 61%²¹.

¹⁹ Istat, <http://seriestoriche.istat.it/>. Si veda anche: C.M. GOMELLINI e C. Ò GRADA, *Migrations*, in G. TONIOLO (ed.), *The Oxford Handbook of the Italian Economy Since Unification*, New York, Oxford University Press, 2013, pp. 249-270.

²⁰ F.S. NITTI, *L'emigrazione e l'Italia meridionale*, in ID., *Scritti sulla questione meridionale*, Vol. I, a cura di A. SAITTA, Bari, Laterza, 1958, cit., p. 451.

²¹ Commissariato Generale per l'Emigrazione, *Annuario Statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925, con notizie sull'emigrazione negli anni 1869-1875*, Roma, Edizione del Commissariato Generale per l'Emigrazione, 1926.

Tab. 7. Credito nelle casse di risparmio in alcuni anni

	Credito correntisti nel Regno	Credito degli italiani all'estero	Rapporto %
1890	310.407.056,7	75.578,4	0,02
1900	653.939.611,3	15.699.282,8	2,40
1910	1.636.156.368,0	107.279.058,2	6,56
1920	4.287.216.201,5	2.600.952.227,3	60,67
1925	6.296.680.937,0	3.686.173.960,9	58,54

Nota: crediti a fine anno, in lire correnti. Fonte: Commissariato Generale per l'Emigrazione, *Annuario Statistico*, op. cit., p. 1640.

La tabella 8 riporta i dati delle rimesse transitate attraverso il Banco di Napoli che, nel 1901, ricevette l'esclusiva della raccolta delle rimesse effettuate dagli emigrati tramite il canale bancario. Nel 1902, le rimesse ammontavano a 9,3 milioni di lire correnti, sfiorarono gli 85 milioni nel 1914 e raggiunsero 680 milioni circa dieci anni dopo. Importi a cui bisogna aggiungere quelli dei vaglia internazionali pagati dagli uffici postali del Regno, che passarono dai 55 milioni del 1901 ai 228 milioni del 1914 (dati, questi, da prendere con prudenza perché inclusivi dei pagamenti per transazioni commerciali).

Tab. 8. Rimesse effettuate tramite il Banco di Napoli in alcuni anni

	Rimesse totali	Importo medio per rimessa
1902	9.304.835,24	149
1908	36.662.542,71	266
1914	84.982.554,23	308
1925	679.815.320,93	1.998

Nota: Importi in lire correnti. Fonte: Commissariato Generale per l'Emigrazione, *Annuario Statistico*, op. cit., p. 1638.

Il totale delle rimesse effettuate attraverso il Banco di Napoli e i vaglia postali internazionali nelle macroregioni italiane negli anni 1905-1913 è riportato nella tabella 9. Nel periodo considerato, il Mezzogiorno ricevette il 61% circa dei risparmi degli emigrati inviati in patria attraverso il Banco di Napoli e il 41% di quelli inviati per mezzo di vaglia postali internazionali.

Tab. 9. Distribuzione geografica delle rimesse effettuate attraverso il Banco di Napoli e i vaglia postali internazionali (rimesse totali 1905-1913)

	Banco di Napoli		Vaglia postali internazionali	
	Lire	%	Lire	%
Nord	28.920.332	28,6	898.403.247	45,6
Centro	10.964.996	10,8	258.929.188	13,1
Sud	61.294.764	60,6	813.788.539	41,3
Italia	101.180.092	100	1.971.120.974	100

Nota: Importi in lire correnti. Fonte: G. Massullo, *Economia delle rimesse*, op. cit., pp. 167-168.

Le cifre riportate sono parziali, perché non comprendono i risparmi portati in Italia dagli emigrati stessi o da loro familiari. Stime sull'entità totale delle rimesse sono state elaborate da alcuni studiosi. Includendo anche quelle presumibilmente transitate per i canali informali, le rimesse complessive nel periodo 1902-1913 ammonterebbero a 5 miliardi 371 milioni di lire correnti²². Si tratta d'importi molto rilevanti. Secondo le stime, tra il 1876 e il 1913, le rimesse avrebbero rappresentato, mediamente, il 2,7% del Pil italiano (in un intervallo che va dallo 0,8% al 5,8%)²³.

I risparmi degli emigrati migliorarono il tenore di vita delle famiglie rimaste in patria e, accrescendo la circolazione monetaria, diedero un impulso all'economia locale. Pur nella diversità delle condizioni, con i risparmi accumulati, gli emigrati ritornati nei paesi di origine poterono pagare i debiti, affrancarsi dall'usura, diffusissima in molte aree del Meridione, e accrescere e diversificare i consumi. Frequentemente, i risparmi accumulati in anni di sacrifici all'estero vennero investiti per migliorare le abitazioni o per acquistare un appezzamento di terreno²⁴.

Da un punto di vista macroeconomico, l'emigrazione costituisce un meccanismo di riequilibrio tra i mercati del lavoro nazionali o regionali. Nei paesi d'origine, riducendo l'eccesso d'offerta di lavoro, l'emigrazione tende a far aumentare il salario reale e i redditi; in quelli di arrivo, contiene le pressioni al rialzo dei salari.

Già Francesco Saverio Nitti osservava come i proprietari terrieri italiani, e particolarmente i *rentiers* meridionali, fossero generalmente ostili all'emigrazione proprio

²² Secondo le stime di G. Massullo, si passa da 131.874.000 lire del 1902 a 716.513.000 lire del 1913, per un totale cumulato per gli anni 1902-1913 di 5.371.298.000 lire correnti. Cfr. G. MASSULLO, *Economia delle rimesse*, in P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA, op. cit., p. 166. Si veda anche L. MITTONE, *Le rimesse degli emigrati sino al 1914*, in «Affari Sociali Internazionali», 4, 1984, pp. 125-60.

²³ C.M. GOMELLINI e C. Ò GRADA, op. cit., pp. 271-302.

²⁴ Cfr. P. BEVILACQUA, *Società rurale e emigrazione*, in ID.-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA, op. cit., pp. 95-112; E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1979.

perché temevano che essa avrebbe causato l'aumento dei salari e fatto diminuire il prezzo della terra. Secondo Nitti, che scriveva nel 1888, l'emigrazione non aveva, di fatto, causato alcun incremento dei salari dei braccianti ma aveva, comunque, avuto effetti positivi: aveva alleviato la miseria, «distrutto la triste necessità della vendita dei bambini addetti ai mestieri girovaghi» e contribuito a ridurre la delinquenza²⁵. È certamente possibile che, negli anni in cui scriveva Nitti, le variazioni dei salari reali in agricoltura non fossero state ancora rilevanti ma che lo siano divenute, invece, negli anni successivi, con il progressivo aumento degli espatri.

Gli effetti dell'emigrazione transoceanica sui salari sono stati analizzati da Alan Taylor e Jeffrey Williamson in un noto lavoro²⁶. Secondo i due studiosi, in assenza d'emigrazione, tra il 1870 e il 1910, il differenziale nel salario reale tra Italia e Stati Uniti sarebbe aumentato dal 342 al 372%, mentre di fatto diminuì passando al 240%. Un effetto analogo di riduzione del differenziale salariale si sarebbe verificato per altri paesi d'immigrazione italiana, come l'Argentina. Nel complesso, secondo i due studiosi, l'emigrazione avrebbe contribuito a ridurre il divario nel salario reale medio tra Europa e Americhe, passato dal 108% all'85% tra il 1870 e il 1910.

Significativo anche l'impatto macroeconomico. Secondo alcune stime, senza l'emigrazione, nel 1910, il Pil pro capite italiano sarebbe stato inferiore del 2,4% di quello effettivo (del 2,7% considerando le rimesse); nel complesso, l'emigrazione avrebbe contribuito a circa il 7% della crescita economica negli anni 1880-1910²⁷.

Queste cifre sono da considerare con prudenza, anche se non c'è dubbio che l'emigrazione abbia contribuito a contenere il divario nel reddito medio tra i paesi di origine e di destinazione degli emigrati. È, tuttavia, da osservare che negli anni delle migrazioni di massa, il divario nel Pil per abitante tra Europa e Nuovo Mondo crebbe, così come crebbe quello tra Italia e Stati Uniti. Nel 1870, il Pil per abitante in Italia era il 63% di quello statunitense; nel 1914 era passato al 45%²⁸.

L'emigrazione contribuì allo sviluppo economico, ma anche alla trasformazione sociale e culturale dell'Italia, in particolare delle regioni meridionali. Come accennato, le rimesse inviate dagli emigrati permisero ai familiari rimasti in patria di ampliare i consumi, ma anche di mandare i bambini a scuola. Lo notavano, per esempio, gli estensori di un'*Inchiesta* parlamentare condotta nel 1909 in cui, a proposito della

²⁵ F.S. NITTI, *op. cit.*, pp. 376-77.

²⁶ A.M. TAYLOR-J.G. WILLIAMSON, *Convergence in the Age of Mass Migration*, in «European Review of Economic History» 1, 1997, pp. 27-63.

²⁷ M. GOMELLINI e C. Ö GRADA, *op. cit.*

²⁸ Secondo i dati del Pil per abitante di A. MADDISON, <http://www.ggdc.net/maddison/oriindex.htm>.

Calabria si legge: «Laddove l'emigrazione è avvenuta su vasta scala e ha migliorato le condizioni economiche della povera gente, le scuole, da spopolate che erano, diventano un anno più dell'altro frequentate». E, analogamente, per la Sicilia: «Abbiamo mostrato come dopo soli quattro anni di intensa emigrazione l'iscrizione dei ragazzi alla scuola sia aumentata di un terzo, e come questo effetto fosse dovuto per l'appunto alle esortazioni degli emigrati, i quali ordinano alle loro mogli di mandare i propri figli a scuola»²⁹. Osservazioni cui facevano eco quelle di Francesco Coletti che sottolineava come nei paesi del Sud, l'emigrazione, oltre a far aumentare la frequenza scolastica, rappresentasse un importante fattore di modernizzazione culturale³⁰.

Gli stessi emigrati furono spinti a imparare a leggere e scrivere. Una spinta determinata da ragioni pratiche, come la necessità di scrivere lettere ai parenti, orientarsi nel viaggio, tenere la semplice contabilità dei risparmi da inviare alle famiglie. Un'altra spinta venne, poi, dalle leggi dei paesi di destinazione, come gli Stati Uniti, volte a limitare l'immigrazione degli analfabeti. A partire dal 1917, quando con l'*Immigration Act* si permise l'ingresso negli Stati Uniti solo agli immigrati che sapessero leggere e scrivere, il Commissariato italiano per l'emigrazione creò nelle regioni del Centro-Sud, dove i tassi di analfabetismo erano ancora altissimi, 794 scuole per gli analfabeti con più di 12 anni.

Ma l'emigrazione contribuì a modificare la cultura tradizionale anche in altri modi. In un'epoca in cui solo un numero esiguo di persone si spostava dal paese natio, gli emigrati che rientravano nei paesi d'origine portavano nuove idee, modi di pensare e competenze. L'emigrazione ebbe, poi, un «effetto dolorosamente emancipatorio per le donne»³¹. Assenti i mariti, le donne si fecero carico non solo della gestione della famiglia, ma anche di quella dei campi e dell'economia domestica, e ciò implicò un primo, anche se lento, mutamento del loro ruolo nella cultura tradizionale.

Mentre oggi si sottolinea spesso l'effetto di impoverimento culturale legato all'emigrazione di giovani qualificati (il *brain drain*), in passato, in Italia come in altri paesi, l'emigrazione contribuì alla diffusione della scolarità favorendo il

²⁹ Cfr. E. FAINA, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, Roma, Tip. Giovanni Bertero, 1909-10, p. 567 e p. 851; G. ROSOLI, *Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigranti tra Otto e Novecento*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*, Brescia, La Scuola, 1999, cit. p. 123.

³⁰ F. COLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, Milano, U. Hoepli, 1912. Gli effetti dell'emigrazione sull'istruzione sono stati stimati da una recente ricerca, secondo la quale, nei primi del Novecento, per ogni cento emigrati, da 4 a 7 bambini in più frequentavano le scuole, F. GIFFONI e M. GOMELLINI, *Brain Gain in the Age of Mass Migration*, in «Quaderni di Storia Economica», n. 34 (2015), Banca d'Italia.

³¹ P. BEVILACQUA, *Società rurale e emigrazione*, in ID.-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA, *op. cit.*, p. 110.

progresso culturale. Come scrisse Leopoldo Franchetti: «Mentre si scrivevano libri, si pronunziavano discorsi, si compilavano leggi per risolvere il problema del Mezzogiorno, i contadini meridionali ne iniziavano la soluzione da sé, silenziosamente. Andavano in America, a creare quei capitali, che sono pur necessari per fecondare la terra del loro paese»³².

2.3. Gli italiani negli Stati Uniti: da risorsa a «indesiderabili»

L'emigrazione motivata da ragioni economiche tende ad essere selettiva. A partire per lavoro sono generalmente giovani maschi, in condizioni lavorative e con un certo spirito d'intraprendenza. Anche nel caso italiano, le cifre confermano queste generalizzazioni. Infatti, sui 13,8 milioni di emigranti espatriati nel periodo 1876-1914, solo 2,6 milioni (il 19%) erano donne (tab. 10). La maggior parte erano uomini tra i 20 e i 40 anni, non sposati o capifamiglia che emigravano temporaneamente lasciando i familiari nei paesi d'origine.

Tab. 10. Espatri dall'Italia per genere 1876-1914

	Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Femmine %
1876-1890	1.987.693	435.492	2.423.185	18,0
1891-1900	2.229.148	605.578	2.834.726	21,4
1901-1914	7.051.526	1.572.204	8.623.730	18,2
1876-1914	11.268.367	2.613.274	13.881.641	18,8

Fonte: ISTAT, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*.

Negli anni 1889-91, le partenze di singoli individui rappresentarono il 65% del totale; una percentuale che sfiorò l'80% nel 1911-13³³. Come osservava Nitti, l'emigrazione di famiglie intere era più frequente al Nord che al Sud dove, invece, la stragrande maggioranza degli emigrati erano uomini adulti³⁴.

Nel periodo 1876-1914, le persone in età da lavoro rappresentarono l'88,5% degli espatriati; di questi, circa il 40% erano lavoratori del settore agricolo. Non era, dunque, soltanto l'eccedenza di manodopera agricola ad alimentare l'emigrazione di quegli anni, ma anche quella degli altri settori economici.

I dati sul livello d'istruzione degli emigrati sono scarsi. Alcune rilevazioni riguardanti gli immigrati italiani presenti negli Stati Uniti riportano tassi di analfabetismo compresi tra il 45,4% del 1900 e il 40% del 1904, ma con note-

³² L. FRANCHETTI, *Mezzogiorno e colonie*, Firenze, La Nuova Italia, 1950, p. 230.

³³ Commissariato Generale per l'Emigrazione, *op. cit.*, p. 187.

³⁴ F.S. NITTI, *op. cit.*, p. 335.

volissime differenze tra quelli provenienti dal settentrione e quelli del Sud. Tra i primi, il tasso di analfabetismo nel 1900 era del 14% mentre tra i meridionali del 50,5%³⁵. Per confronto, si consideri che nello stesso anno, il tasso di analfabetismo della popolazione con più di 6 anni residente in Italia era del 40,5% nel Centro-Nord e del 70% nel Meridione³⁶. Questi dati sembrano indicare che gli immigrati italiani negli Stati Uniti erano mediamente più istruiti (sapevano almeno leggere e scrivere) rispetto ai connazionali in patria, anche se ci sono dati discordanti³⁷.

Non sono solo le statistiche sull'istruzione, ma tutta una pluralità di fonti, a partire dai quotidiani e dalle riviste dell'epoca, a mostrare le differenze sociali e culturali tra gli emigrati provenienti dal Nord e dal Sud Italia; differenze che, del resto, riflettevano quelle tra le due aree del paese. Il seguente brano, tratto da un articolo pubblicato nel 1904 sulla rivista *Popular Science Monthly*, è esemplificativo al riguardo:

Nell'esaminare gli immigrati italiani è necessario riconoscere le differenze tra quelli del sud e quelli del nord. L'italiano del nord è più alto, spesso più chiaro di pelle e, generalmente, si trova in condizioni di maggiore prosperità rispetto al suo fratello del sud. L'italiano del nord è intelligente, è quasi sempre in grado di leggere e scrivere, e molto spesso possiede delle competenze in qualche mestiere o professione. Può essere paragonato allo scandinavo e al tedesco, e il suo livello di desiderabilità come migrante è raramente messo in discussione. [...] Al contrario, l'italiano del sud, basso di statura e molto scuro di pelle, di solito arriva nel nostro paese in stato d'indigenza. La sua intelligenza non è più elevata di quella che ci si può aspettare da una persona che discende da generazioni di contadini analfabeti. Raramente sa leggere e scrivere, e quasi sempre è un lavoratore agricolo non specializzato. [...]. Mentalmente, l'immigrato italiano è quello che ci si potrebbe aspettare da contadini con un tasso di analfabetismo medio del 48%³⁸.

Sebbene l'intenso sviluppo industriale degli Stati Uniti richiedesse manodopera che solo una massiccia immigrazione poteva soddisfare, con l'intensificarsi degli arrivi sorsero inevitabili problemi sociali. Come accaduto molte volte nella

³⁵ P. DI CASTIGLIONE, *Italian Immigration into the United States 1901-4*, in «American Journal of Sociology», vol. 11, n. 2 (1905), pp. 183-206.

³⁶ Nel settentrione, il tasso era del 32%; dati Svimez, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, Roma, Svimez, p. 775.

³⁷ Per esempio, secondo i dati riportati da Cipolla, la percentuale di analfabeti tra gli immigrati negli Stati Uniti negli anni 1895-98 risulta del 53% a fronte del 46% riscontrabile tra le reclute italiane. In altri paesi, come Belgio e Francia si riscontravano, invece, situazioni opposte. C.M. CIPOLLA, *Istruzione e sviluppo*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 108.

³⁸ A. McLAUGHLIN, *Italian and other Latin Immigrants*, in «Popular Science Monthly», vol. 65 (1904), pp. 341-349. Si veda anche R.F. FOERSTER, *op. cit.*

storia, alla fine dell'Ottocento, in larga parte dell'opinione pubblica statunitense si diffusero sentimenti di ostilità nei confronti di quella che appariva un'inarrestabile invasione, gravida di minacce sociali e culturali. Già alla fine degli anni Ottanta, con toni allarmistici, un'associazione di medici americani paventava i rischi connessi all'immigrazione europea, definendola «un liquame di vizi, crimine e debolezza fisica», e asiatica³⁹.

Si cominciarono, così, ad adottare le prime leggi di carattere restrittivo, impedendo l'ingresso nel paese a diverse categorie di soggetti. Nel 1882, venne approvato il *Chinese Exclusion Act*, mentre nel 1891 si proibì l'ingresso negli Stati Uniti ai poligami e agli stranieri accusati di crimini con caratteri di turpitudine morale. Nel 1903, venne promulgata una legge che impediva l'ingresso ai pazzi, agli epilettici, ai mendicanti e agli anarchici. Quattro anni dopo, le classificazioni di esclusione furono ampliate ad altri gruppi che includevano imbecilli, deboli di mente, deficienti fisici o mentali e prostitute, mentre con il *Gentleman's Agreement* (1907) si impedì, di fatto, l'immigrazione di giapponesi e coreani negli Stati Uniti⁴⁰.

La legislazione restrittiva nei confronti dell'immigrazione rifletteva il clima culturale e le nuove teorie psicologiche e psicometriche basate sui test del quoziente d'intelligenza (QI) come strumenti classificatori. Nel 1902, i funzionari di Ellis Island avevano avanzato la richiesta di qualche test idoneo ad aiutarli ad «arginare il costante deterioramento dell'immigrazione». Un deterioramento attribuito ad alcune nazionalità. Per molti, gli italiani, come i cinesi, i giapponesi, gli slavi e gli ungheresi erano considerati immigrati *undesirables* negli Stati Uniti. Il sentimento di avversione nei confronti degli italiani colpiva, in particolare, i meridionali, generalmente analfabeti e più poveri di quelli del Nord, cui veniva imputata, non senza fondamento, la diffusione della criminalità⁴¹. Negli Stati Uniti, ma anche in altri paesi, l'insofferenza verso gli immigrati italiani sfociò in ripetuti episodi di intolleranza e in atti di violenza⁴².

³⁹ Cfr. S. A. GELB, *Henry H. Goddard and the Immigrants, 1910-1917: The Studies and their Social Context*, in «Journal of the History of the Behavioral Sciences», vol. 22 (1986), pp. 324-332.

⁴⁰ E. LEE, *Immigrants and Immigration Law: A State of the Field Assessment*, in «Journal of American Ethnic History», vol. 18, no. 4 (1999), pp. 85-114.

⁴¹ Cfr. N. COLAJANNI, *Latini e Anglo-Sassoni (Razze inferiori e razze superiori)*, Roma-Napoli, La Rivista Popolare, 1906, pp. 386-400.

⁴² Si ricordano, per esempio, il linciaggio di 11 italiani ritenuti colpevoli dell'uccisione del locale capo della polizia, avvenuto a New Orleans nel 1891, e il massacro di Aigues-Mortes in Francia, del 7 agosto 1893. Per il dibattito negli Stati Uniti: H. CABOT LODGE, *Lynch Law and Unrestricted Immigration*, in «The North American Review», vol. 152, n. 414 (May 1891), 602-13; A.S. WONG, *Race and the Nation in Liberal Italy, 1861-1911. Meridionalism, Empire, and Diaspora*, New York, Palgrave MacMillan, 2006.

La tesi sulla presunta inferiorità intellettuale degli immigrati europei trovò sostegno nelle ricerche condotte, a partire dal 1912, dal noto psicologo Henry Goddard a Ellis Island. Sulla base dei test del QI sottoposti a un campione d'immigrati, tra cui 50 italiani, Goddard concluse che l'83% degli ebrei, l'80% degli ungheresi, l'87% dei russi e il 79% degli italiani fossero «deboli di mente» (*feeble-minded*), cioè al di sotto dei 12 anni nella scala Binet, e che buona parte fossero *moron*, «idioti con età mentale da otto a dieci anni»⁴³.

Nel 1917 venne approvato l'*Immigration Act*, che impose una serie di rigide restrizioni all'immigrazione negli Stati Uniti. La legge aumentava la tassa pro capite applicata a ogni immigrato adulto a otto dollari e prevedeva un test per impedire l'ingresso agli analfabeti. «Nessun altro importante gruppo di immigrati è così largamente colpito da questa nuova legge come gli Italiani del Sud», scrisse, a tal proposito, Robert Foerster⁴⁴. Riflettendo le classificazioni psicologiche, la legge del 1917 definiva, poi, una lunga lista di soggetti «indesiderabili», a cui era vietato l'ingresso, tra cui: «idioti, imbecilli, deboli di mente, epilettici, pazzi, poveri, persone mentalmente o fisicamente difettose, poligami, anarchici, prostitute». Impediva, inoltre, l'ingresso negli Stati Uniti agli emigrati provenienti da una vasta regione (*barred zone*) che andava dal Medio Oriente al sud dell'Asia. Obiettivo era selezionare gli immigrati e ridurre i flussi. Ma l'epoca della grande immigrazione si era già conclusa.

3. LE ONDATE MIGRATORIE SUCCESSIVE

Con lo scoppio della Grande guerra si chiuse l'epoca della «prima globalizzazione» apertasi negli anni Settanta del secolo precedente. Nella contingenza del conflitto cessarono, per ovvie ragioni, le migrazioni economiche, ma ebbero luogo consistenti movimenti di popolazione dovuti ai rientri degli emigrati nei paesi di origine, agli spostamenti di manodopera per esigenze belliche, alla fuga di civili dalle aree di guerra e, poi, ai movimenti di profughi⁴⁵.

Con la conclusione della guerra, le migrazioni ripresero. Tra il 1919 e il 1940 espatriarono 4,3 milioni di italiani per un saldo negativo di circa 2 milioni. I flussi più consistenti si registrarono nei primi anni Venti; in quel decennio, la Francia accolse 1.289 mila italiani, la Svizzera 172.800, mentre 813 mila furono

⁴³ H. H. GODDARD, *Mental Tests and the Immigrant*, in «The Journal of Delinquency», vol. 2, 5 (1917), pp. 243-277.

⁴⁴ R. F. FOERSTER, *op. cit.*, p. 409.

⁴⁵ Per una sintesi, P. CORTI, *op. cit.*, pp. 53-54.

gli espatri verso gli Stati Uniti e 575mila quelli verso l'Argentina. Nel decennio successivo, la Grande Depressione e le politiche protezioniste adottate dal regime fascista e da molti paesi comportarono una notevole diminuzione dei flussi.

Oltre che dagli Stati Uniti, che già avevano posto rigide barriere con l'*Immigration act* del 1917, a partire dagli anni Venti, leggi restrittive nei confronti dell'immigrazione vennero, infatti, adottate dal Canada, dall'Australia, dal Brasile e dalla Francia. In breve, quella tra le due guerre fu un'epoca di sostanziale protezionismo, con un brusco rallentamento dei movimenti migratori, soprattutto intercontinentali, dovuto alle legislazioni ma anche alla xenofobia, alle tensioni tra lavoratori autoctoni e immigrati, alla crisi economica e all'affermazione dei regimi totalitari in alcuni paesi, tra cui l'Italia⁴⁶.

Nel secondo Dopoguerra comincia la terza grande fase dell'emigrazione italiana. Tra il 1946 e il 1970, si registrarono 6,7 milioni di espatri, per un saldo negativo di 3,1 milioni. A differenza dell'ondata migratoria dei primi del secolo, i flussi più consistenti si diressero verso nazioni europee – in particolare Belgio, Francia, Germania e Svizzera – che accolsero il 67% degli espatri totali. Queste migrazioni furono incentivate da accordi stipulati con diversi paesi, tra cui il Belgio (verso cui, con l'accordo del 1946, l'Italia si impegnò a inviare forza lavoro in cambio di carbone), la Francia, il Regno Unito e, successivamente, con la Germania⁴⁷.

Al di fuori del continente, tra le destinazioni privilegiate, oltre agli Stati Uniti e l'Argentina, si affermarono il Canada, l'Australia (la "nuova America" degli emigrati italiani) e, in misura minore, il Venezuela che, grazie alle risorse petrolifere e alle campagne di lavori, attrasse importanti imprese italiane. È da evidenziare che, in quegli anni, anche la composizione dell'emigrazione si modificò: crebbe, infatti, la quota di donne e di personale qualificato⁴⁸.

In quel periodo, il contributo maggiore all'emigrazione venne dal Mezzogiorno (tab. 11). Tra il 1950 e il 1970 espatriarono quasi 3,6 milioni di meridionali, per un saldo netto di 1,8 milioni. L'emigrazione dal Sud verso l'estero e quella,

⁴⁶ *Ivi*, pp. 56-59.

⁴⁷ Nel 1946, l'industria carbonifera del Belgio impiegava almeno 155mila persone; secondo il protocollo sottoscritto nel 1946, l'Italia avrebbe consentito il trasferimento in Belgio di 50mila operai in cambio di carbone. Il lavoro nelle miniere si svolgeva in condizioni durissime e pericolose. Si ricorda la tragedia di Marcinelle in cui, nel 1956, 262 minatori, di cui 136 italiani, persero la vita.

⁴⁸ F. ROMERO, *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*, in P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *op. cit.*, pp. 397-414 e, nello stesso volume, A. MARTELLINI, *L'emigrazione transoceanica tra gli anni quaranta e sessanta*, pp. 369-384; D. STRANGIO, *Emigrazione italiana 'assistita' nel secondo dopoguerra*, in «Popolazione e Storia», 2 (2018), pp. 41-66.

ancora più imponente, verso le regioni centrosettentrionali era la manifestazione più evidente dei profondi squilibri economici e sociali dell'Italia. Nei primi anni Cinquanta, il reddito pro capite al Sud era circa la metà di quello del resto del paese, mentre la povertà dilagava. *L'Inchiesta parlamentare* avviata nel 1951 rivelò come il 28% delle famiglie meridionali versasse in condizioni di miseria, a fronte del 6% del Centro e dell'1,5% del Nord, con picchi del 50-60% in Lucania e Calabria⁴⁹.

Tab. 11. Espatri, rimpatri e saldo migratorio 1950-1970

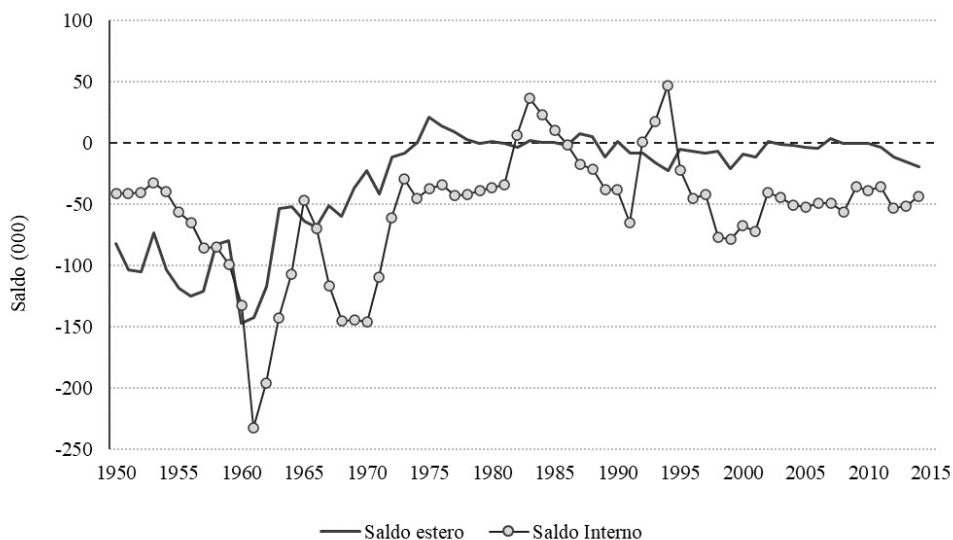
	Espatri	Rimpatri	Saldo
Nord-Ovest	486.631	429.156	57.475
Nord-Est	1.167.228	742.017	425.211
Centro	551.039	324.349	226.690
Mezzogiorno	3.579.627	1.768.602	1.811.025
Italia	5.784.525	3.264.124	2.520.401

Fonte: Istat, serie storiche.istat.it.

Mentre il Nord conosceva una rapida industrializzazione, le regioni meridionali erano ancora largamente agricole e con un'eccedenza di manodopera sottoccupata e disoccupata. Questi squilibri economici portarono, negli anni Cinquanta e nel decennio successivo, a un'enorme riallocazione di forza lavoro dal Sud verso il Nord. Tra il 1946 e il 1971, quando la corrente migratoria cominciò a ridursi, 11,9 milioni di meridionali avevano cambiato la propria residenza per spostarsi nelle altre regioni, per un saldo negativo di 2,3 milioni di persone.

L'andamento del saldo migratorio del Mezzogiorno dal 1950 al 2015 è illustrato dalla figura 3. Si osserva come la grande ondata migratoria si sia verificata negli anni del «miracolo economico». Nel 1961, quando il saldo migratorio raggiunse il valore più basso, 852.500 persone lasciarono il meridione per stabilirsi in altre regioni o all'estero. A differenza dell'emigrazione verso l'estero che, a partire dagli anni Sessanta, è andata progressivamente scemando, quella dal Sud verso il Centro-Nord è continuata fino ai nostri giorni.

⁴⁹ Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla, *Relazione generale*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1953. Cfr. V. DANIELE, *op. cit.*, pp. 127-129.

Fig. 3. Saldo migratorio interno ed estero del Mezzogiorno, 1950-2015

Nota: saldo migratorio: cancellazioni anagrafiche al netto delle iscrizioni per movimento migratorio interno e differenza tra espatri e rimpatri. Fonte: elaborazione su dati Istat, *L'Italia in 150 anni*, e successivi aggiornamenti online.

La riduzione dei flussi che si registra dopo gli anni Settanta è, ovviamente, conseguenza del progresso economico. Tra il 1950 e il 1970, l'Italia attraversò un periodo di rapida crescita: il Pil pro capite reale triplicò, passando dal 50% all'85% di quello degli Stati Uniti, mentre il divario con i paesi europei più avanzati venne colmato. L'economia e la società si trasformarono radicalmente. La sottanutrizione, che al termine della guerra interessava la metà della popolazione italiana, venne sostanzialmente azzerata, la povertà diminuì drasticamente e i livelli di consumo crebbero. Negli anni del «miracolo economico», anche il divario tra Nord e Sud si ridusse. Pur con squilibri interni, l'Italia era diventata una delle economie più industrializzate al mondo. Questi cambiamenti comportarono già negli anni Sessanta una sostanziale contrazione dei flussi migratori verso l'estero. Nel 1973, per la prima volta, il numero dei rimpatri superò quello degli espatri e il saldo migratorio dell'Italia divenne positivo. Da allora, il flusso delle partenze si è mantenuto, nel complesso, analogo a quello dei rimpatri.

Tra il 1869 e il 1973 sono espatriati 26,6 milioni di italiani: un numero maggiore di quelli residenti nella penisola alla data dell'Unità. Oggi l'Italia, una delle nazioni europee che più hanno contribuito all'emigrazione internazionale, ospita una quota crescente d'immigrati. Il numero di stranieri residenti nel paese è passato dai circa 211 mila del 1981 ai 5 milioni del 2020 (pari all'8,4% del totale dei residenti).

L'Italia è divenuta meta, spesso solo temporanea, dei migranti che, partendo dall'Africa o dal Medio Oriente, attraversano il Mediterraneo alla ricerca di migliori opportunità di vita o, in molti casi, per sfuggire alle guerre. Traversate della speranza, che in molti casi si concludono tragicamente con il naufragio delle imbarcazioni stracariche di uomini, donne e bambini. L'Europa, che ha una storia secolare d'emigrazione, appare impotente, incapace di governare il fenomeno migratorio che la coinvolge e che, per le dimensioni che assume, è una delle grandi questioni del nostro tempo.